



tura al Campionato Mondiale di Calcio del 1958 in Svezia, dove avrebbe persino segnato una rete contro l'Irlanda del Nord. Né poteva saperlo lo sconsolato portiere, cui non restò altro da fare che lasciare la difesa della sua porta a uno dei suoi compagni in attesa a bordo campo, e andare a sedersi su una delle panchine scrostate che si trovavano davanti alla stazione, triste come un fidanzato appena piantato dalla sua ragazza, perché per gli argentini, e per gli abitanti di Buenos Aires in particolare, il calcio non è uno sport, bensì una vera e propria religione.

Sulla panchina era già seduto un altro signore, distintamente vestito con camicia bianca, pantaloni e giacca scuri, un cappello di feltro in testa, e con una valigia accanto ai piedi; la sua carnagione era stranamente chiara, come se provenisse da una località come la Patagonia o la Tierra del Fuego, dove il Sole si faceva sempre aspettare troppo a lungo, ed inforcava un monocolo di vetro attraverso il quale aveva seguito con attenzione la partitella tra i bimbi di Balvanera come se si trattasse della finale di Copa America disputata quell'anno in Cile, anche se forse, più che all'incontro di calcio, era interessato ai ragazzetti che lo disputavano. Infatti, visto che lo sfortunato portiere era venuto a sedersi proprio vicino a lui, e che si teneva la testa tra le mani come se avesse appena incassato un gol decisivo all'ultimo minuto di Argentina-Bra-sile, gli pose una mano sulla spalla e gli si rivolse in uno spagnolo con forte accento tedesco: "Su, su, coraggio, mein Junge, non è successo niente. Sono sicuro che avrai la vocazione per compiere molte altre cose, nella vita."

Il ragazzino lo guardò attraverso uno spesso strato di lacrime: "Voi dite, signore? E cosa ve lo fa pensare, dato che sono stato trafitto da quattro gol in meno di mezz'ora?"

"Il fatto che anch'io, da bambino, ho vissuto le tue stesse umiliazioni, mein lieber. Ero il primo di quattro fratelli; mio padre, uomo con forte personalità e autorevolezza, era un noto industriale e dirigeva un'affermata azienda di macchine agricole, ed anche mia madre era una persona decisa e autoritaria. Teufel, quante frustate mi ha dato, quando ero piccolo come te!" I miei compagni di scuola mi prendevano in giro perché preferivo lo studio al gioco, ed anche le ragazze mi deridevano, preferendo farsi accompagnare dai più fusti della mia scuola. Io però ero ossessionato dal mio futuro: già allora ero ambizioso e volevo ad ogni costo diventare un medico che la storia avrebbe ricordato per le sue scoperte. E, come vedi, nonostante l'iniziale opposizione dei miei genitori, e nonostante le irrisioni dei miei coetanei, ci sono riuscito."

Il bambino alzò la testa tergendosi le lacrime dagli occhi: "Davvero? Siete diventato un chirurgo di fama mondiale?"

"Oh, ja", annuì l'uomo, gonfiando il petto come un gallo cedrone. "Nell'ospedale dove lavoravo, ho fatto tante di quelle scoperte, da rivoluzionare l'intera scienza antropologica! Tu sai cos'è l'antropologia, non è vero?"

Il bimbetto scosse la testa, ma il suo interlocutore alzò le spalle e continuò: "Non importa. Ho studiato a lungo i gemelli, sai? Era la mia passione, fin da quando a Francoforte ero un giovane studente del grande genetista Otmar Freiherr von Verschuer: ne ho analizzati a centinaia, anzi, a migliaia. Tu hai un fratello gemello, piccolo?"

Il ragazzo, guardandolo in maniera sospettosa, scrollò il capo per la seconda volta. "No, señor. Sono il primogenito ed ho quattro fratelli: Maria Elena, Oscar Adrian, Marta Regina e Alberto Horacio. Nessuno di loro però è mio gemello."

"Wie schade!" commentò il medico, sospirando deluso. "Tu mi ricordi infatti una coppia di gemelli omozigoti che ho studiato l'anno scorso nella mia clinica: ti somigliavano come due gocce d'acqua. Ti chiami Jorge, vero?"

"Sì, Jorge Mario", assentì finalmente lo sfortunato portiere, continuando a scrutarlo come si osserva un animale mai visto prima, che ci ha tagliato improvvisamente la strada. Quell'uomo infatti, nonostante l'aspetto bonario, lo inquietava fin da quando gli aveva rivolto

la parola per la prima volta. Nonostante questo, quando lo strano dottore gli domandò: "E quanti anni hai?", gli replicò con tono inquisitorio:

"Nove. Ma... voi chi siete, señor?"

"Mi chiamo Jo... ehm, mi chiamo Helmut: dottor Helmut Gregor."

"Venite dall'Europa, vero?"

"Ja, mein lieber. Sono partito due mesi fa dal porto di Genova, sono sbarcato a Puerto Madero e da allora risiedo qui in città, in attesa di scegliere cosa fare."

"Scegliere cosa da fare?" domandò Jorge, storcendo il naso come se il nuovo venuto gli avesse annunciato di voler partire dalla stazione Once de Septiembre per recarsi sulla Luna. "Ma un medico non sa sempre cosa fare?" Siccome l'interpellato aveva voltato di scatto lo sguardo verso di lui, come se lo avesse sentito tirare una bestemmia, Jorge si spaventò e corresse il tiro, con voce umile: "Voglio dire... un medico va a lavorare in ospedale, no? E qui a Buenos Aires ci sono almeno dieci ospedali..."

"Eh, io ce lo avevo un ospedale", sospirò l'enigmatico personaggio, tornando ad osservare i bambini che giocavano a calcio proprio nell'istante in cui Beto Menéndez segnava il suo quarto gol personale al sostituto di Jorge Mario, discolpando in parte quest'ultimo dall'accusa di avere le mani di pastafrolla. "Era un ospedale enorme, lo sai? Era circondato da un campo di almeno quaranta chilometri quadrati, nel quale erano impiegati un sacco di lavoratori... E là, al centro di tutto, c'era il mio ospedale. Era immenso... avevo migliaia di pazienti... e avevo a mia disposizione due sale operatorie, un centro di sperimentazioni così vasto che all'Humboldt-Universität di Berlino se lo sognano, e un laboratorio per le analisi chimiche..."

"Da grande io voglio diventare un chimico!" esclamò a quel punto il bambino, illuminandosi di colpo. Anche il dottor Gregor allora tornò a sorridere al suo indirizzo:

"Bravo! La chimica è il fondamento di tutte le scienze, se non altro perché, se ci rifletti bene, tutto è chimica. Pensa, nel nostro laboratorio chimico noi riuscivamo a misurare in una soluzione un'impurità di una parte per milione!" Subito dopo, tuttavia, tornò a rabbiarsi come il cielo, dove il Sole si era infilato dietro una lunga nube cirrifforme:

"Purtroppo, il mio grande ospedale e l'annesso laboratorio sono stati distrutti nel corso della guerra che è appena terminata. I miei libri, i miei appunti, i miei campioni sotto formalina... tutto bruciato, tutto finito in cenere. Ecco perché devo ancora decidere cosa fare, caro Jörg. Sono così deluso dalla misera fine delle mie ricerche, che ho deciso di cambiare mestiere."

"Cambiare mestiere?" domandò il ragazzino, che proprio non se lo vedeva, quel tipo allampanato e cadaverico, a fare l'allevatore di bovini nella pampa argentina o il pescatore nelle acque del Rio de la Plata. "E cosa vorreste fare, señor, se mi è permesso?"

"Non lo so ancora", mormorò il tedesco, tornando ad esibire uno sguardo assente e perso nelle fantasticherie di un glorioso passato. "L'industria di mio padre aveva delle filiali in Argentina e in Brasile, potrei andare a lavorare in una di esse. Oppure potrei ritirarmi in una hacienda nei dintorni di Santa Fe o di Santiago del Estero: sono sicuro che un medico laggiù farebbe comodo, per curare l'afra epizootica, la peste bovina o la trichomoniasi... e chissà quanti parti gemellari avrebbero le mucche, laggiù!"

Gli occhi tornarono per qualche istante a brillargli, ed allora Jorge Mario ne approfittò per domandare: "È per questo che siete qui seduto davanti alla stazione Once de Septiembre? State decidendo la destinazione da dare al vostro viaggio, e all'intera vostra vita?"

Il medico si voltò di nuovo verso di lui, scrutandolo con occhi sorpresi. "Mein Gott! Complimenti, Jörg: una metafora davvero azzeccata, ja! La nostra vita somiglia davvero a un viaggio in treno, mein Junge: ogni tanto ci fermiamo in una stazione, poggiamo giù le valige pesanti, ci riposiamo un poco, e poi riprendiamo la strada ferrata verso un'altra de-

stinazione. Credo di venire qui ogni giorno, davanti a questa stazione, con la mia valigia, proprio per rendermi conto di quanto è provvisoria la nostra vita umana, e quanto precaria era l'importante posizione che mi ero fatto lassù, nella Polonia meridionale."

Dopo breve pausa, domandò al bambino argentino: "A proposito, perché questa stazione si chiama Once de Septiembre?"

"Me lo ha insegnato mia nonna Rosa", replicò Jorge, incredulo di poter essere lui, ad impartire una lezione a un eminente chirurgo come quello. "L'11 settembre, a cui è intitolata la stazione, è il giorno del 1852 in cui avvenne la rivolta della provincia di Buenos Aires contro il governo federale. Sa, mia nonna Rosa è italiana, originaria della provincia di Savona, come mi avrà ripetuto almeno mille volte, ma la storia della sua nuova nazione l'ha imparata bene." Anche lui fece una breve pausa, poi aggiunse: "Spero che non veniate qui seduto anche di sera o addirittura la notte, señor doctor! Questa di notte è una zona rischiosa, per le cattive compagnie che la frequentano. Nonna Rosa mi ha detto che non devo mai frequentare la zona dell'incrocio tra le lunghissime Avenidas Jujuy e Rivadavia, al centro del Barrio, quando tramonta il Sole. Inoltre, Nonna Rosa..."

"Uffa, tu dai retta a tutto quello che ti dice tua nonna?" sbottò a quel punto il medico tedesco, spazientito. Il bambino sentì il cuore che gli saltava in gola, e rispose con voce quasi impaurita: "Ma... è logico, señor doctor! Papà Mario e Mamma Regina lavorano tutto il giorno per portare a casa il pane a me ed ai miei fratelli. Ad insegnarci tutto quello che sappiamo sono stati nonno Giovanni e nonna Rosa..."

"Bah!" commentò lo stravagante tedesco, torcendo la bocca in una smorfia di disgusto. "Appena i pazienti arrivavano nel campo che circondava il mio ospedale, io separavo i bambini dai loro genitori e nonni, e stabilivo chi poteva lavorare e chi invece era inabile. La prima cosa da fare, però, era sempre distruggere i nuclei familiari!"

"Ma perché?" domandò Jorge Mario, incredulo.

"Perché i genitori e i nonni sono sempre un peso, per i loro figli. E questo non lo possono fare, e questo non devono provarlo... Io invece avevo bisogno di tranquillità, per i miei fondamentali studi a vantaggio dell'umanità. Ti pare che avrei potuto verificare come reagivano quei bambini, dopo aver inoculato loro i vibrioni del colera o i bacilli della lebbra, se avessi avuto i loro cari tra i piedi?"

Il ragazzino argentino sbarrò gli occhi. "Come? Ma voi siete un medico! Il colera o la lebbra dovevate guarirli, non provarli nei vostri pazienti!"

"E come potevo scoprire come guarire quelle malattie, se prima non le avessi inoculate in loro?" ripigliò il dottor Gregor, sempre più infervorato. "Ecco perché avevo bisogno dei gemelli: inoculavo loro i batteri della stessa malattia, per poi studiare se l'incubazione e l'evoluzione della stessa erano simili oppure no. A questo proposito, i bambini zingari erano le cavie migliori, molto più utili dei figli degli ebrei o dei comunisti. Sapessi quanto volevo bene, a quei bambini, e soprattutto ai miei gemelli... li sceglievo personalmente quando scendevano dai treni che li portavano nei miei ospedali, e li facevo contrassegnare con le lettere ZW, cioè Zwillinge, « gemello » nella mia lingua; mi occupavo di loro personalmente, portando loro zucchero, cioccolato e caramelle, li esoneravo dai lavori pesanti, e loro mi adoravano, mi chiamavano Arzt Onkel, cioè Zio Dottore... Sapessi quanto sono stati belli, i 21 mesi durante i quali ho lavorato in quell'ospedale! Sono stati i migliori della mia vita, e in essi sulla nostra razza ho appreso di più di quanto non hanno fatto tutti i miei predecessori messi insieme fin dai tempi di Ippocrate di Cos!"

Ovviamente il piccolo Jorge Mario ignorava chi fosse quell'Ippocrate di Cos, dato che suo padre non era certo un medico, bensì un funzionario delle ferrovie, ma osservava lo strano personaggio che il destino gli aveva fatto incontrare su quella panchina con un crescendo di incredulità e di timore, mentre quello proseguiva con occhi assatanati:

"È vero, ammetto io stesso di aver trattato con troppa durezza i miei assistenti che mi sembravano troppo lenti ad eseguire i miei ordini e ad eseguire le iniezioni di fenolo ai pazienti per i quali non c'era più nulla da fare, ma non lo facevo per malvagità. A spingermi ad esigere il massimo dai miei collaboratori era l'estrema dedizione con cui operavo quando era chiamato a svolgere il mio dovere, fosse pure sezionare i cadaveri, nell'adempimento del quale ero assolutamente distaccato e non tradivo mai alcuna emozione. Tuttavia, prova a chiedere tu stesso ai miei piccoli pazienti, o ai medici che collaboravano con me: con i miei gemelli sono sempre stato corretto ed educato, e li ho sempre trattati con pacatezza e gentilezza, come mi imponeva la professionalità del mio essere medico. I miei superiori hanno sottolineato, nei giudizi che davano sulla mia opera, l'estrema attenzione per i dettagli, l'efficienza e la cura dei particolari in ogni cosa facessi, con riguardo quasi maniacale per l'igiene, e ho persino ricevuto una delle più alte onorificenze del mio paese. Gli studi per cui ho ricevuto tale onorificenza riguardavano essenzialmente il fondamento biologico dell'ambiente sociale, la trasmissione dei caratteri e dei tipi razziali, e soprattutto l'insorgere nei feti di elementi di anormalità come il nanismo, lo sviluppo morfologico ritardato, oppure... l'essere ebreo. Ma lo sai cosa riguardava il più promettente dei miei studi? La possibilità di cambiare il colore degli occhi degli esseri umani. Oh, come avrei voluto che tutta l'umanità avesse gli occhi azzurri come il cielo! Sapessi a quanti gemelli ho fatto iniezioni di colore nelle iridi, nella speranza di coronare il mio sogno! E ce l'avrei fatta, se i russi non fossero arrivati troppo presto e non fossi stato costretto a dare fuoco al mio ospedale, bruciando anche tutti i reperti anatomici e i feti che conservavo sotto formalina... Verdammt! Tutto distrutto, quale tristezza! Nemmeno Elsa di Brabante ne provò una tale, quando la perfida Otruda accusò di fellonia il suo sposo nel « Lohengrin » di Richard Wagner! Eppure, forse un giorno potrei riprendere quegli studi, e dimostrare a tutti gli scienziati del mondo che io ero nel giusto, e si sbagliano loro..."

Ciò detto, parve calmarsi, pose una mano sulla spalla di Jorge e gli domandò, con lo stesso tono mellifluido con cui Mefistofele propose a Faust, in cambio della sua anima, di « sperimentare la leggerezza e la libertà della vita »:

"E tu, piccolo Jörg, non vorresti avere anche tu gli occhi azzurri come un tedesco?"

"No, grazie", replicò il suo giovane interlocutore, prendendogli la mano e togliendola educatamente dalla propria spalla. "I miei occhi mi piacciono come sono."

"Es tut mir Leid", alzò le spalle il medico, ritornato di colpo l'uomo tranquillo che scrutava i bambini giocare a calcio nella piazza, alla ricerca di eventuali gemelli tra di loro. "Mi sarebbe piaciuto fare di te un adulto perfetto. Solo io, su questa Terra, sarei stato capace di questo miracolo. Questo lo hai capito, vero?"

"Sì, señor. Lo ho capito", replicò Jorge con lo stesso sguardo che rivolse Gunther ad Hagen nel « Crepuscolo degli Dei » quando lo accusò davanti a tutti della morte di Sigfrido, tanto per restare alle opere di Wagner che al tedesco sembravano piacere tanto. "Ho capito perfettamente, sì."

"Che cosa hai capito?" domandò incuriosito l'uomo al ragazzo sul quale aveva messo gli occhi, sognando di riprendere le proprie ricerche sulla pelle di lui. Jorge Mario allora gli rivolse uno sguardo malizioso e gli indicò un uomo in borghese, elegantemente vestito e con la sigaretta fra le dita, che stava discutendo amichevolmente con un agente della Polizia Ferroviaria Argentina, a non più di dieci metri da loro:

"Vedete quell'uomo? È un agente federale del Servicio de Intelligencia del Ejército, il Servizio Segreto Argentino. Io giro spesso per il Barrio, con i miei compagni di scuola con cui mi avete visto giocare a calcio senza troppa fortuna, e mi è capitato più volte di vederlo all'opera. Credetemi, non gliene sfugge uno!"

Improvvisamente il medico europeo sobbalzò come se il bambino gli avesse rivelato di

essere in realtà un marziano travestito, appena sbarcato dal suo UFO. "Ulp! E tu, come hai a sapere che quello è un uomo dei servizi segreti? E... zum Teufel, chi sarebbero, coloro che non gli sfuggono mai?"

"Chi è, me lo ha detto lui stesso", gli rispose il bimbetto come se stesse parlando del suo supereroe preferito: "evidentemente, señor, io ispiro fiducia alla gente, e come mi avete rivolto voi la parola senza conoscermi, così ha fatto anche lui, anche se mi ha raccomandato di non rivelarlo mai a nessuno."

"E... e come mai, tu lo stai dicendo a me?" domandò il misterioso dottore appassionato di gemelli, sentendosi terribilmente inquieto. L'altro gli replicò volentieri:

"Perché, da quello che mi avete appena raccontato, ho capito che voi potreste avere qualche guaio con lui, se vi sentisse raccontare le cose sulla vostra vita che avete appena narrato a me. Infatti, come vi dicevo, mi ha assicurato lui stesso che non gli sfugge mai nessuno, tra quelli che in questi mesi lasciano l'Europa per venire ad accasarsi dalle nostre parti..."

"Accasarsi dalle vostre parti?" ripeté l'uomo, sentendo le gelide dita della paura che gli solleticavano le apofisi delle vertebre dorsali. Il bambino se ne rese conto ed insistette:

"Ma sì, in Europa è appena finita una guerra terribile, me lo ha raccontato Nonna Rosa. Anche i nostri parenti rimasti in Italia sono stati coinvolti in quel conflitto. Ebbene, sapete cosa dice mio nonno Giovanni? La vittoria ha molti padri, la sconfitta è orfana. E coloro che hanno perso la guerra vogliono far credere a tutti che la sconfitta non è figlia loro, anche perché credo che sarebbe imbarazzante doverlo ammettere: i miei nonni mi hanno parlato di un posto chiamato Norimberga, dove coloro che sono accusati di essere i padri della sconfitta se la stanno vedendo brutta. Ne avete sentito parlare, vero?"

Il medico divenne pallido come uno dei cadaveri che sottoponeva ad analisi autoptica, ma il ragazzino continuò, ben deciso a dare la stoccata finale: "E non è tutto. Sapete cosa mi ha detto, quell'agente dei servizi segreti? Che è ebreo. Oh, la mia è una famiglia di buoni cattolici, ma ho molti amici ebrei, alcuni di loro sono scappati dall'Europa, e in particolare dalla Germania e dall'Italia, e mi hanno raccontato che là non erano molto graditi, almeno fino ad ora. E quell'agente ha aggiunto che non vede l'ora, di catturare e di spedire a Norimberga alcuni di quelli che - così mi ha riferito - sono venuti via dall'Europa per sfuggire alle loro responsabilità. Ha detto che li braccherà anche se dovesse inseguirli fino all'inferno! Voi avete idea di quali responsabilità parlasse, señor doctor?"

"No, no... io proprio non immaginerei..." borbottò l'interpellato, torcendosi nervosamente il baffo sinistro. "Io... io sono solo un medico, e sono qui... sono qui perché hanno distrutto il mio ospedale, e là non avevo altro da fare, mein Junge... prova a chiedere a tutti, e sentirai se io, il dottor Wolfgang Gerhard, non..."

"Gerhard?" lo interruppe a quel punto il ragazzino, stupito. "Ma... non avete detto di chiamarvi Helmut Gregor?"

"Già, ehm, perdonami..." esclamò a quel punto il losco prussiano, diventando di tutti i colori dell'arcobaleno, e sembrando pronto a prendersi a schiaffi da solo per l'errore che aveva commesso. Proprio in quel momento, probabilmente per puro caso, l'uomo indicato da Jorge come un agente del Servicio de Intelligencia del Ejército guardò verso di lui, ed allora il medico balzò in piedi, prese la propria valigia che teneva accanto alla panchina e mugugnò: "Credo... credo di aver preso finalmente la mia decisione: partirò quanto prima per il Brasile, da questa stazione. È stato un piacere conoscerti, Jörg: auf Wiedersehen!"

Ciò detto, entrò nel grande edificio in stile neorinascimentale progettato dall'architetto olandese John Doyer e sparì tra i suoi meandri, ben deciso a non farsi mai più vedere da quelle parti.

Jorge restò per alcuni momenti seduto sulla panchina, e sentì l'agente della polizia ferroviaria dire al presunto « agente »: "A presto, Bernardo Luis! Sei il rappresentante di deter-

sivi più simpatico che conosco, e non c'è da stupirsi se mia moglie ha dato un sacco di pesos alla ditta per conto della quale lavori!"

Il piccolo Jorge sorrise, ripensando all'equivoco medico tedesco incontrato quel pomeriggio: "Tsk! Dottor Gregor, o Gerhard se preferisci, non lo sai che il bugiardo quanto meno deve avere buona memoria?"

Ciò detto, si alzò e si riavvicinò ai suoi compagni di giochi, che stavano raccogliendo i vestiti posti al suolo per segnare le porte, perché il match era finito, e subito Juan Manuel, il suo compagno di banco, gli diede un'amichevole pacca sulla spalla:

"Scusa per prima, Jorge: tanto valeva che in porta ci restassi tu, tanto il tuo sostituto di reti ne ha prese ben cinque. Non c'è niente da fare, Beto è proprio un campione!" Subito dopo, però, aggiunse con aria interrogativa:

"Di', chi era quel tipo strano con cui stavi parlando su quella panchina?"

"Ignoro il suo vero nome", replicò il furbo ragazzino, mentre insieme al suo compagno di banco si avviava verso casa, perché già il sole stava tramontando e la notte stava allungando i suoi densi vapori oscuri su tutta Buenos Aires. "Si faceva chiamare Helmut Gregor, ma se si chiamava davvero così, allora io sono Manuel Belgrano. Veniva dalla Germania, ed era in partenza per il Brasile."

"E perché ha lasciato il suo paese natale?" domandò Juan Manuel, che evidentemente aveva una nonna meno informata di Rosa Margherita Vassallo su quanto accadeva nel mondo. Pazientemente, Jorge Mario gli spiegò:

"Faceva cose brutte in un ospedale, situato all'interno di un campo di concentramento destinato ad ospitare i nemici di Adolf Hitler. Ebrei, zingari, polacchi, comunisti... Tutta gente che aveva la sola colpa di essere diversa da lui. E quando ti dico cose brutte, intendo bruttissime. Così brutte, che non voglio neppure sapere quali!"

"Madre de Dios!" esclamò il suo amichetto, spaventato dalle sue parole. "E tu, come fai a sapere tutto questo?"

"Me lo ha raccontato lui stesso, anche se me lo ha raccontato come fanno i cattivi, dicendo solo una parte della verità e, in questa parte, facendo sembrare belle e meritorie anche le azioni più abbiette del mondo. Sai, nonna Rosa mi ha raccontato cosa facevano i medici nazisti in Europa, sui prigionieri che capitavano tra le loro grinfie. Mi ha parlato anche di un certo Joseph Mengele, un medico fuori di testa, che decideva chi doveva vivere e chi doveva morire, che sperava di far diventare azzurri gli occhi di tutti, e che cuciva insieme i gemelli per farli diventare siamesi!"

"Nuestra Señora de Luján, proteggici tu!" esclamò Juan Manuel, letteralmente terrorizzato, facendosi il segno di croce. "Vuoi dire che quell'uomo era...?"

"Questo non lo sapremo mai", rispose Jorge, mettendogli un braccio intorno alle spalle per tranquillizzarlo. "Una cosa comunque è certa: difficilmente quel tipo pagherà davanti ad un tribunale terremo per i crimini che ha commesso, essendo riuscito a riparare qui da noi in America Latina. Per fortuna, però, a lui ho provveduto io."

"Che cosa intendi dire?" domandò l'altro, incredulo. Non riusciva infatti a capire come un bambino potesse arrivare là dove tutti i servizi segreti delle nazioni Alleate, mobilitati alla ricerca dei criminali di guerra nazisti, avevano fallito. Il nipotino di nonna Rosa però sembrava sapere il fatto suo, e riprese con l'aria scaltra di un lestofante matricolato:

"Semplice. Ho fatto capire a quell'uomo che non potrà mai dormire sonni tranquilli, neppure ora che è riuscito a sfuggire a coloro che gli davano la caccia in Europa. In pratica, gli ho dato a bere che qui intorno è zeppo di poliziotti ebrei intenzionati a catturarlo per fargli pagare i suoi crimini fino all'ultimo, e che non smetteranno mai di cercarlo neppure se egli andrà a nascondersi dietro la roccia più ghiacciata e remota della Patagonia. In questo modo, vivrà libero in qualche angolo appartato del Brasile o del Paraguay, ma sarà con-

dannato a vivere nel terrore per il resto dei suoi giorni: nel terrore di essere riconosciuto, arrestato e additato da tutti come uno dei peggiori criminali che siano vissuti sulla faccia della Terra. E ti assicuro che per uno come lui, il cui unico sogno era quello di diventare famoso ed essere applaudito da tutti per i propri allucinanti esperimenti condotti sui bambini, questa sarà una condanna assai peggiore della morte!"

Juan Manuel Varela lo guardò con un misto di ammirazione e di sgomento. "Dopotutto avevo ragione, amigo: per il calcio sarai anche negato, ma di sicuro nella vita farai strada, te lo assicuro io! Credo che un giorno il tuo nome sarà sulla bocca di tutti, e non solamente in Argentina, caro il mio Jorge Mario Bergoglio!"

"Sarà come Dio vorrà", si limitò a rispondere l'interpellato con gesuitica tranquillità, fermandosi davanti alla porta dello stabile in cui abitava la sua famiglia. "Ci vediamo domani a scuola. ¡Hasta luego!"

Ciò detto, salì a lunghe falcate in casa sua. Il Sole scendeva a dormire sotto la cresta delle lontanissime Ande, mentre dalle finestre si diffondeva la sinfonia dei sapori della cena. Le prime stelle delle costellazioni australi cominciavano a punteggiare il cielo di mille occhi luminescenti, la luna giocava a nascondino tra le nubi, e quel barrio di Buenos Aires si preparava ad una nuova notte, fredda ma dolce, rallegrata dalla musica della chitarra di un innamorato che cantava una serenata alla propria bellissima ragazza.